

Le fatiche del nostro curriculum

di Paolo Cortigiani

Con il convegno di due anni fa al Ducale abbiamo messo a fuoco la correlazione esistente tra il nostro curriculum e la partecipazione e della cooperazione professionale. Nella relazione introduttiva avevo detto:

“Difficile dire se sia stata la didattica interdisciplinare e laboratoriale a “chiamare” la cooperazione professionale oppure se l’attitudine all’impegno reciproco abbia orientato al superamento degli steccati disciplinari e alla gestione delle criticità educative e delle emergenze psico-sociali di gruppi-classe molto eterogenei e polarizzati. Sta di fatto che Interdisciplinarietà, laboratori, integrazione scuola-extrascuola, equità sono correlati inscindibilmente con l’organizzazione cooperativa e collegiale del lavoro docente, con la “riunione” sistematica di idee, valori, expertise dei docenti (le famose o famigerate “riunioni” della don Milani)

Anche la capacità di lavorare sulle criticità ed emergenze educative, con cui l’immagine della don Milani è stata spesso identificata, è fortemente correlato ai livelli “sistemici” di cooperazione professionale. Karl Weick in un recente studio dimostra come l’affidabilità di una organizzazione, intesa come capacità di gestire eventi critici e prevenire disastri (didattici ed educativi) dipenda dalla comunicazione tempestiva, dall’ascolto reciproco, dalla costruzione di interpretazioni e soluzioni convergenti, in sintesi dalla capacità di essere “mente collettiva”.

Mi sembra utile richiamare il convegno del Ducale per porre un primo punto fermo: un curriculum “di scuola” (specie molto rara in Italia; Bernstein lo chiamava “integrato” in contrapposizione al curriculum a collezione, casuale sommatoria di curriculum individuali) è inestricabilmente legato ad una organizzazione del lavoro docente cooperativa e collegiale sistematica e strutturata. Il COME del curriculum è la condizione del CHE COSA; di più: è il codice genetico della don Milani; se si perdesse la cooperazione e la collegialità, questo carattere originario, la don Milani non ci sarebbe più.

Ma **sul COME** vorrei aggiungere qualcosa:

1. non dobbiamo mai perdere la consapevolezza che stiamo ri-pensando non solo al curriculum della don Milani, ma al curriculum di tutte le scuole medie. Abbiamo un compito prioritario e peculiare di ricerca e innovazione PER GLI ALTRI, FINALIZZATO A offrire idee e contributi per cambiare e migliorare il sistema scolastico. **PARLIAMO AGLI ALTRI, NON SOLO A NOI STESSI**. Non facciamo l’errore, sempre latente, di rinchiuderci nel nostro minuscolo orticello. Riflettiamo e lavoriamo con l’idea che gli esiti del nostro lavoro, anche di questa riflessione sul curriculum, dovranno diventare pubblici nei modi che riterremo più adatti ed efficaci (convegno, articoli, seminari Lab TD etc). **perché questo è il nostro compito specifico che ci distingue dalle altre scuole**: tutte le scuole devono o dovrebbero interrogarsi sul proprio curriculum per migliorarlo; la don Milani, oltre ad avere questo compito “ordinario”, ha il compito “straordinario” di definire problemi e di ricercare soluzioni PER TUTTO IL SISTEMA SCOLASTICO ITALIANO.
2. La consapevolezza di questa visione “generale”, di questa duplicità di compiti, deve accompagnare sempre il nostro lavoro e **non deve generare divisioni sbagliate del lavoro**, tra chi lavora sul curriculum delle classi (il compito ordinario) e chi, oltre a questo, si occupa del progetto di ricerca articolo 11. Talvolta avverto una certa tensione tra i DUE LAVORI, una “doppiezza” anche organizzativa, di ruoli stabili. Facciamo attenzione e sorvegliamoci attentamente su questo rischio: la don Milani non può funzionare se ci sono docenti che pensano solo alle proprie classi e alla propria materia e una minoranza di docenti che oltre a questo pensa anche al “progetto” e alla ricerca: **TUTTI DEVONO ESSERE PRESENTI SU ENTRAMBI I TERRENI; TUTTI DEVONO PENSARE ALLE CLASSI E AL PROGETTO** (poi certamente ci deve essere chi “coordina”); ALTRIMENTI SI ROMPE

IL PATTO PROFESSIONALE E SI VANIFICA IL PROGETTO, CHE DIVENTEREBBE UNA COPERTURA FURBA E UN PO' DISONESTA PER MANTENERE L'ORGANICO AGGIUNTIVO.

PARLIAMO AGLI ALTRI.... LA SCUOLA MEDIA HA PIU' DI 50 ANNI E LI DIMOSTRA TUTTI

Passaggi storici: legge 1859 del 1962 istituisce scuola media unica – 1977 legge 517 - 1979 Nuovi programmi – 1983 nasce il tempo prolungato con un nuovo modello didattico e curricolare – 2003 riforma Moratti – 2011 Indicazioni nazionali, il quadro all'interno del quale ci stiamo muovendo

Convinzione diffusa che la scuola media sia l'anello debole del sistema scolastico. Gli esiti scolastici (degli scrutini finali e delle prove Invalsi, molto concordi) sono impietosi.

Indubbiamente la SM ha pagato e continua a pagare tre grandi ritardi culturali e politici:

1. Mancato innalzamento dell'obbligo scolastico a 16 anni (ipocrisia dell'obbligo formativo) e conseguente vanificazione della funzione orientativa
2. Ambiguità metodologica tra l'attivismo della scuola primaria e il modello pesantemente trasmissivo della scuola superiore
3. Ripiegamento nostalgico e difensivo (ma illusorio, perché non risolve i problemi): ritorno ai voti, insufficienze come condizioni di non ammissione, inasprimento procedimenti disciplinari, abolizione compresenze nel TP

Servono quindi interventi di sistema che solo un parlamento o un governo possono fare. Ma le scuole possono fare molto e non devono attendere le pur necessarie riforme degli ordinamenti. I ritardi o gli errori della politica non devono essere un alibi. La nostra ricerca vuole cambiare lo stato delle cose presenti, praticando il cambiamento e anticipando auspicabili innovazioni normative e contrattuali.

Problema: esiste uno spazio reale per la riflessione e per la proposta da parte delle scuole? perché proposte e sperimentazioni vengano ascoltate e tenute in considerazione dal decisore politico?

REMIAMO CONTRO-CORRENTE - IL CAMBIAMENTO DI VERSO DELL'INNOVAZIONE – LE POLITICHE SCOLASTICHE GLOBALIZZATE HANNO CAMBIATO IL SENSO DELLE RIFORME E DELL'INNOVAZIONE

Nei decenni 70 e 80 l'innovazione muoveva, prendeva impulso dalla partecipazione delle componenti della scuola: la partecipazione, professionale e sociale (il governo collegiale delle scuole, la comunità educante) era considerata l'essenza di una democrazia non solo formale e rappresentativa, una democrazia progressiva che ben lungi dal ridursi al momento elettorale e al voto o al sondaggio d'opinione, era immaginata come progressiva estensione ai luoghi di lavoro dei processi decisionali, una democrazia dei consigli; questa idea di democrazia estesa al mondo della produzione e del lavoro ha ispirato gli organi collegiali delle scuole. Per questo l'innovazione nasceva dal basso, come espressione della partecipazione e del protagonismo dei lavoratori, dei genitori e degli studenti.

Nei decenni successivi si è cambiato verso, si è sviluppata una operazione di sistematica svalutazione della progettualità delle scuole, e le élite, in primis economiche (Fmi, Ocse, Bce), hanno preso saldamente le redini dell'agenda dell'innovazione, sottraendolo ai parlamenti e al ceto politico che era almeno indirettamente rappresentativo di tutta la società. Dagli anni 90 si produce un ribaltamento: l'innovazione dal basso è delegittimata culturalmente e politicamente; la soluzione finale avviene con il DPR 275/99, che abroga l'istituto giuridico della sperimentazione; l'innovazione diventa una prerogativa dei think tanks globali, arriva dall'alto, secondo una catena di comando globale (FMI, OCSE, BCE, UE, Governi nazionali).

Grazie a una sapiente campagna mediatica e accademica (Gallino ha parlato di elite accademiche catturate dai quadri concettuali neoliberali), le scuole sono rappresentate come conservatrici e resistenti alle “riforme”.

In questo “cambiamento di verso” autoritario e neo centralistico alle scuole è dato l’unico compito di “allinearsi” all’innovazione globalizzata. Le scuole devono implementare l’innovazione, non generarla. In questa nuova fase, a partire dal 2000, per la don Milani e il suo curriculum si è posto quindi il problema NUOVO di negoziare e mediare la propria ricerca con le innovazioni dall’alto. E sappiamo bene che alcune di queste mediazioni sono state pensate e contrattate come “merce di scambio” per ottenere dal Miur i necessari rinnovi del progetto articolo 11.

Senza nulla togliere a chi ci ha preceduto, mi sento di dire che un tempo, in una fase di grandi movimenti sociali in cui i riferimenti culturali erano DATI e CONDIVISI A PRIORI ed esistevano quindi SOLIDI ASSUNTI IMPLICITI, l’impegno professionale collegiale era più facile, più fluido, quasi “spontaneo”. Oggi cerchiamo con difficoltà e incertezza riferimenti culturali comuni capaci di costruire una cornice valoriale e concettuale di fondazione del curriculum. Siamo in una fase storica in cui il pensiero critico è debole, marginalizzato e afasico; una fase in cui non ci sono condivisioni preventive, discorsi e narrazioni “già pronti” perché diffusi egemonicamente nella società; per questo è più difficile di un tempo individuare valori, pensieri e idee su cui basare l’ideazione e la progettazione di un curriculum trasformativo. Oggi procediamo con la lanterna, un po’ a tentoni, in un contesto sicuramente meno agevole e più ostile di un tempo, **MA PROCEDIAMO CONQUISTANDO CI OGNI METRO DI TERRENO...** E chissà che in futuro si possa dire “ben scavato, vecchia talpa !”

LA GESTIONE DELLE TENSIONI LATENTI DEL CURRICOLO E IL RISCHIO CHE IL CURRICOLO DIVENTI UN PUZZLE PER PERCORSI ETEROGENEI, DI DIVERSA NATURA E PROVENIENZA: ABBIAMO UN ASSE CULTURALE CHE DA’ COERENZA AL TUTTO ?

Peculiarità della nostra storia: alcune scelte curriculari si sono dimostrate particolarmente persistenti nel tempo: l’approccio interdisciplinare ai contenuti culturali (dalle Uda “uomo-natura-società” a “Geografia quantitativa”), i contesti laboratoriali (le due aree dei Lab Tecnico/scientifico e dei Lab espressivi), il metodo della scoperta guidata (le problematizzazioni e le discussioni per far emergere le conoscenze spontanee), la valorizzazione dei linguaggi e delle intelligenze “altre”, corporea, cinestetica, visiva, musicale (dalle attività di Animazione nell’Interscuola ai Laboratori Espressivi), l’utilizzo sistematico delle risorse culturali del territorio (dai laboratori condotti dagli artigiani della Camera di Commercio alle UdA di Educazione al Patrimonio); l’equità intesa sia come cura e discriminazione positiva per gli alunni svantaggiati a causa di disabilità o per motivi sociali e/o migratori (“non c’è nulla di più ingiusto che fare parti eguali tra diseguali”); ed equità intesa anche come opportunità di espressione della pluralità di intelligenze di ognuno.

Questa storia si è contaminata (per scelta o necessità) con altre fonti, di diversa provenienza “geopolitica” (organismi globali, UE, governi nazionali di diverso orientamento politico), di diversa provenienza culturale (fondazioni autorevoli, mondo accademico, associazioni professionali), di diversi periodi storici (programmi scuola media del 1979, scuola elementare del 1985, documento sui saperi essenziali del 2001, Moratti, Indicazioni nazionali e correlate diverse stagioni dell’innovazione)

Hanno pesato l’eterogeneità delle innovazioni dei governi succedutisi di diverso colore politico e l’eterogeneità o comunque difficile integrazione e armonizzazione tra innovazioni generali e innovazioni settoriali (tecnologie digitali, BES)

A questo si aggiunga la “distrazione” provocata da recenti pesanti innovazioni, come la 107, che non si occupa del curriculum (del contenuto) ma del contenitore (assetti organizzativi e del personale e delle scuole).

Importanza decisiva come fattori di coesione e coerenza del curriculum di:

- riferimenti culturali precisi (Castoldi, Baldacci, Fiorin, Cerini...) in grado di offrire solide basi epistemologiche al lavoro sul curricolo.
- Della cornice “normativa” delle IN e del lavoro svolto su di esse in questi anni, anche in rete con altre scuole (rete CCC-recente incontro con Castoldi) che ha consentito di “rimanere sul pezzo”, ovvero sul curricolo. Tra le tante innovazioni pervenute dall’alto, le IN sono indubbiamente quella di maggiore spessore culturale e più in sintonia con la nostra storia, che ci consente di posizionare il nostro lavoro curricolare dentro una cornice istituzionale, in cui anche l’interlocuzione con il Miur può collocarsi con chiarezza.

Credo sia un ottimo inizio...